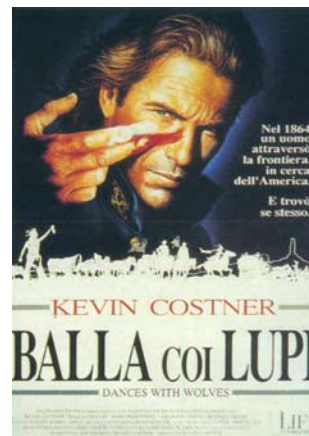
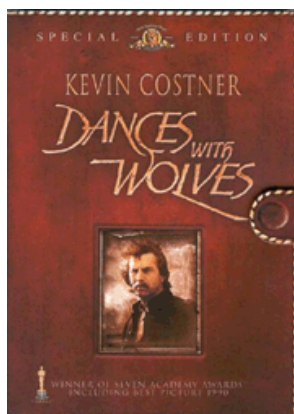




TITOLO	Balla coi lupi (Dances with wolves)
REGIA	Kevin Costner
INTERPRETI	Kevin Costner, Mary McDonnell, Graham Greene, Rodney Grant
GENERE	Drammatico - Western
DURATA	221 min. - Colore
PRODUZIONE	USA – 1990 – Oscar 1990 per migliore regia, per miglior film, per migliore sceneggiatura non originale, per miglior colonna sonora, per migliore fotografia, per miglior montaggio, per migliore suono – Golden Globes 1991 per migliore regia, per miglior film, per migliore sceneggiatura

Nel 1863, durante la guerra di Secessione, il Tenente della cavalleria nordista John Dumbar viene inviato a Fort Sedgewick, ultimo avamposto sulla frontiera indiana. Ma all'arrivo trova il fortino abbandonato. Dumbar, entusiasta dagli splendidi paesaggi incontaminati, riordina le capanne del forte, nasconde provviste ed armi e attende invano l'arrivo di truppe. Dopo qualche scontro coi Pawnee, che tentano di rubargli Sisko, e dopo aver fatto amicizia con un lupo solitario, John incontra i primi Sioux: Uccello Scalciante, capo religioso del villaggio vicino, Vento nei Capelli, coraggioso guerriero, e, in seguito, anche il vecchio Grande Capo Dieci Orsi, i quali diventano presto suoi amici. Nella tribù c'è una donna bianca, Christine, soprannominata Alzata con Pugno, che è stata allevata dagli indiani e ora fa da interprete fra costoro e Dumbar. Quando un grosso branco di bisonti viene avvistato, John partecipa alla caccia, che garantisce cibo e indumenti per l'inverno ai Sioux. Essi, assaliti dai guerrieri Pawnee, li sconfiggono coi fucili, che John conservava al fortino. Vedendo giocare Dumbar intorno al fuoco con il lupo solitario, i suoi amici indiani lo soprannominano "Balla coi lupi". Nel frattempo John e Alzata con Pugno si amano e Uccello Scalciante, dichiarato finito il lutto di lei per la morte del primo marito, li unisce in matrimonio. I due vivono felici con la tribù. Purtroppo, però, John capisce che prima i soldati e poi i coloni invaderanno presto il territorio dei Sioux, corre al fortino per recuperare il suo diario, viene catturato e malmenato da alcuni militari, che lo considerano un traditore, e, dopo avergli ucciso il cavallo e il lupo, lo avviano sotto scorta al forte vicino, per processarlo e farlo impiccare. Ma i Sioux lo liberano, uccidendo i soldati, e lo riportano al villaggio, da dove i due sposi partono tristemente, per non attirare l'odio dei bianchi sugli amici pellirosse.

“Stavo pensando che di tutte le piste di questa vita, la più importante è quella che conduce all’essere umano”

“Balla coi lupi”, film prodotto nel 1990 della durata di 2 ore e 57 minuti, fu premiato con ben sette oscar: come miglior film, migliore regia, sceneggiatura, colonna sonora, fotografia, montaggio e suono. Costò agli Stati Uniti un bel po’ di soldini, circa 18 milioni di dollari recuperati nelle prime tre settimane di programmazione. Un successo annunciato.



Il film finge di essere nostalgico e di andare controcorrente ricadendo negli errori tipici di ogni western e vale a dire di distinguere i buoni e i cattivi e dipingere questi ultimi come bastardi insensibili e rozzi, più rozzi degli indiani stessi.

La storia afferma che i bianchi hanno sterminato gli indiani senza pagare per le colpe commesse.

La prima metà del film è meravigliosa, da ricordare. E’ stato girato interamente nel South Dakota con la presenza nel cast di 200 attori Sioux, 2 lupi addomesticati, una mandria di 3500 bisonti che straripano nelle praterie. Il film ha un inizio superbo.

E’ l’anno 1863 durante le guerre di secessione il tenente John Dunbar, interpretato dallo stesso regista bello e bravissimo, è mandato in avanscoperta in un fortino per “cacciare gli indiani”. L’uomo bianco è immerso nella solitudine e curioso di “vedere” e “capire” tutto ciò che lo circonda. Unica compagnia è un animale, un lupo che lentamente si avvicina all’altro solitario: l’uomo. La curiosità è la molla che spinge i membri presenti nella prateria ad avanzare lentamente gli uni verso l’altro. La curiosità e il desiderio di conoscenza portano l’indiano a “sentire” come amico quell’uomo bianco e l’uomo bianco soldato americano ad andare a vivere nell’accampamento Sioux ed il lupo a fidarsi e a prendere dalle mani dell’uomo solitario un pezzo di pancetta, arrivando poi a proteggerlo come fa un cane con il suo amato padrone. Dunbar diventa amico del capo di una tribù indiana: *Uccello Scalciante*.



Il primo felice “incontro” tra l’indiano ed il tenente avviene quando Dunbar si china, mette le mani tra i capelli per simulare le corna dei bisonti. *Uccello scalciante* capisce e dice “*tatanka*”, Dunbar a sua volta capisce e ripete “*tatanka*”. Entrambi sono appagati da questo loro incontro. Il muro dell’incomunicabilità, a causa del diverso linguaggio, incomincia a sgretolarsi e i due “diversi” incominciano a capirsi. L’apprendimento della lingua è affidato ad *Alzata con pugno*, una donna bianca trovata da *Uccello scalciante* da bambina sopravvissuta allo sterminio della sua



famiglia da parte degli americani. Cresciuta dalla tribù Sioux ne ha acquisito usi e tradizioni. Vedova di un guerriero morto combattendo, si innamora di Dunbar e lo sposerà poi con il permesso di *Uccello scalciante* finito il periodo di lutto. Il tenente che ormai trascorre le sue giornate con i pellirosse viene da loro soprannominato “*Balla coi*

lupi” per la sua strana e bellissima amicizia con i lupi, non si “sente” più John Dunbar, soldato americano. John ha visto con i suoi occhi la brutalità degli americani, li ha visti uccidere i bisonti. I Sioux non comprendono questo loro modo di agire, i *tatanka* sono per il popolo nomade dei pellirosse, fonte di cibo e vestiario e mai e poi mai li ucciderebbero solo per crudeltà. Essi sopprimevano i bisonti secondo il loro fabbisogno invernale. John vede gli americani uccidere i suoi nuovi amici e soffre per questo; comprende cosa sia il rispetto di un altro popolo e rinnega la sua appartenenza a quel popolo così crudele.

Durante la sua permanenza al fortino ha annotato le sue giornate in un diario, nel quale ha descritto tutti i suoi nuovi amici. Il timore che, attraverso il suo diario, gli americani possano risalire ai rifugi dei pellirosse, lo fanno ritornare al fortino per recuperarlo, ma arriva troppo tardi perché giunto all’avamposto viene catturato dagli uomini della sua



razza. Lo torturano credendolo all’inizio un indiano ingannati dal suo aspetto: John ha i capelli lunghi con le penne di uccello come gli indiani, al collo porta una collana indiana, frutto di un baratto con un suo amico pellirosse.

Lo caricano su un carro per portarlo al quartiere generale; durante il tragitto Dunbar scorge all'orizzonte la sagoma di *"Due calzini"* il suo amico lupo che è lì a cercare di difenderlo e liberarlo. Gli amici indiani, guidati dal lupo accorrono nel momento del bisogno, sorprendono la carovana e liberano *"Balla coi lupi"* non senza perdite di vite umane. Raggiunto il resto della tribù, *"Balla coi lupi"* e *"Alzata con pugno"* decidono di dividersi dalla tribù per evitare lo sterminio di quel popolo. Il film termina con Dunbar e la donna bianca che si allontanano dall'accampamento per salvare gli amici dagli uomini bianchi assassini. *"Vento nei capelli"* amico del marito guerriero morto, dall'alto di una collina "grida" la sua amicizia a quell'uomo bianco odiato all'inizio della loro conoscenza e poi tanto amato.



Inquadrature magistrali rendono questo film spettacolare. La corsa sfrenata delle migliaia di bisonti è di una durata interminabile. L'odissea di questo popolo di pellirosse commuove e porta tutti a stare dalla loro parte.

Nel film c'è la vittoria del sentimento, del vero amore, dell'amicizia e del rispetto per gli altri. La solidarietà e lo spirito di sacrificio per una persona alla quale si vuole bene.

Critica

Sono generalmente un po' sospettoso verso i film, o i romanzi, che diventano "bestseller", ma la mia diffidenza è stata spazzata via dalle qualità di un film che



quasi miracolosamente sa coniugare le attrattive spettacolari di un cinema popolare d'azione con la semplicità rigorosa di una narrazione epica che lascia spazio ai sentimenti, ai conflitti psicologici, ai paesaggi, agli intermezzi umoristici.

Morando Morandini, *'Il Giorno'*

“Amico, ti racconterò la storia della mia vita, come tu desideri; e se fosse soltanto la storia della mia vita credo che non la racconterei, perché che cosa è un uomo per dare importanza ai suoi inverni, anche quando sono già così numerosi da fargli piegare il

capo come una pesante nevicata? Tanti altri uomini hanno vissuto e vivranno la stessa storia, per diventare erba sui colli. È la storia di tutta la vita che è santa e buona da raccontare, e di noi bipedi che la condividiamo con i quadrupedi e gli alati dell'aria e tutte le cose verdi; perché sono tutti figli di una stessa madre e il loro padre è un unico spirito”. È l'inizio di un libro famoso. *Alce Nero parla* (Bompiani), la vita di uno stregone Sioux trascritta da John Neihardt.

“State per vedere un film che parla anche del Popolo Lakota. Siamo qui per dirvi che



questo popolo oggi è ancora vivo, è ancora una nazione, con una sua lingua, una sua cultura, una sua spiritualità e un suo governo, che, pur non essendo riconosciuto dagli Stati Uniti, non ha mai smesso di governare la Nazione da tempo immemorabile. Il popolo Lakota ha intrapreso negli ultimi anni un compito arduo: ricomporre il Cerchio Sacro,

quel cerchio della natura e dell'unità della Nazione che si era spezzato il 29 dicembre 1890 con il massacro di Wounded Knee. Ricostruire il Cerchio Sacro, però, non significa soltanto ricostruire la nostra forza e identità, ma anche tentare di riunire insieme, come fratelli, in un'unica speranza, quanti più popoli possibile. E quindi non soltanto il popolo degli uomini, ma anche quello degli esseri che volano, degli esseri a quattro zampe, degli esseri che strisciano e degli esseri verdi. Ma soprattutto significa voler essere uniti dalla speranza di un futuro per il più grande e importante essere vivente, la Madre Terra. Colei che ci ha dato la vita e che ogni giorno provvede a noi. Noi Lakota sentiamo che per fare questo, per ricomporre il Cerchio Sacro della Natura, dove tutti gli esseri viventi stanno come fratelli e come uguali, con gli stessi diritti e la stessa importanza, dal più grande dei mammiferi al più fragile

stelo d'erba, sia necessario non solo agire sulla realtà esterna, ma anche avviare un processo di cura dentro di noi, una cura a livello spirituale e psicologico che porti nel cuore dell'uomo una ventata risanatrice, per far sbocciare di nuovo quei sentimenti naturali che sono stati soffocati, paralizzati dalla mancanza di contatto con la natura e con tutto ciò



che si muove. Una mancanza provocata da sistemi di vita che, come quello statunitense, sono basati sul consumismo sfrenato e su di un falso progresso che fa della tecnologia e della scienza la miglior arma di offesa contro la natura”. Queste sono invece parole di Birgil Kills Straight, leader dell'Oceti Sawokin, il governo della nazione Lakota. Il suo messaggio è stato letto a Roma prima dell'anteprima di *Balla coi lupi*.

Vi proponiamo questi due brani non solo per quanto si assomigliano, ma anche perché il loro senso panico, superindividuale, ci sembra si adatti assai bene al film di Kevin Costner. Certo, quando si tratta di pellerossa, del loro sterminio e della loro coraggiosa sopravvivenza, si è sempre in bilico fra l'ammirazione per la poesia che traspare dalle loro parole, anche le più semplici e il dubbio che la loro sia una



sopraffina forma di astuzia retorica. E affiora sempre la sensazione che la nostra cattiva coscienza ci porti a sopravvalutare la loro grandezza. Diciamo che è il nostro, piccolo fardello dell'uomo bianco, e accettiamolo. Come suol dirsi, c'è andata bene:

meglio i dubbi oggi, o i massacri ieri?

Il nostro, personale fardello sarà del tutto secondario, ma quello di Kevin Costner, l'uomo bianco che ha avuto il coraggio di pensare e di fare *Balla coi lupi*, non lo è. E parlarne serve a capire i numerosi paradossi del film, che Costner giura di aver fatto prima di tutto per lavare in pubblico la coscienza dell'America bianca, per risarcire i pellerossa del genocidio perpetrato nei loro confronti. A tale “risarcimento” non basteranno mille film, e Costner lo sa benissimo: questo, se vogliamo, è il primo paradosso. Il secondo, è che non si può parlare della presenza indiana del film prescindendo da Costner e da Robert Blake, autore della sceneggiatura e del romanzo a cui essa si ispira. Due bianchi, naturalmente: e tutti i sospetti di paternalismo e di “espiazione” del colonialismo sono leciti, anche se poi dovrebbe essere (ed è, a nostro parere) il film, a spazzarli via. D'altronde, non bisogna mai dimenticare che una scuola di pensiero “paternalistica” e bonaria nei confronti degli indiani è sempre esistita anche in America.

L'amante indiana di Delmer Daves è un film fasullo ma la storia cui si ispira è vera: Thomas Jeffords (interpretato da James Stewart) è un personaggio storico che dal 1870 in poi fu davvero amico di Cochise. Trattò con gli Apaches per difendere i propri interessi (era proprietario di una linea locale di diligenze che in pochi anni aveva perso ventidue postiglioni



sotto gli assalti dei Chiricahua) ma lo fece onestamente e fu lui l'intermediario per

l'incontro (avvenuto nel 1878) fra Cochise e il generale Oliver Howard, uno dei pochi militari favorevole a una politica pacifista nei confronti degli Apaches. Questo per dire che il “fardello” suddetto era già pesante ai tempi del vecchio West, e che di bianchi ragionevoli ne sono sempre esistiti, anche se in numero assai esiguo, *Balla coi lupi* non è un film *ideologicamente* nuovo.

Al limite, è addirittura un film - sempre ideologicamente - meno radicale di *Soldato blu* o di *Un uomo chiamato cavallo*.



La sua novità sta altrove. Tentiamo di scoprirla. Partiamo, a questo scopo, dal romanzo. Pubblicato in Italia da Sperling e Kupfer, è assolutamente identico al film (a non sapere che è scritto prima, lo si prenderebbe per una *novelization*), tranne in alcuni dettagli di trama e in un fatto estremamente importante: gli indiani, nel libro, sono Comanche. Perché nel film

diventano Sioux? O, meglio, Lakota, visto che “sioux” (a proposito di fardello ...) è il nome con cui li chiamavano i bianchi? Perché i Comanche sono estinti, e con essi la loro lingua, mentre i Lakota sono ancora abbastanza numerosi e il loro idioma si è conservato, anche se numerosi interpreti indiani del film, ormai del tutto anglofoni, hanno dovuto impararlo ex novo. In altre parole, nel libro i dialoghi in lakota sono del tutto assenti, e il cambiamento di tribù è dovuto al fatto che Costner ha voluto, fortissimamente voluto che gli indiani parlassero nel film come i veri indiani dell'800. Scelta coraggiosa ma geniale, perché la vera differenza fra *Balla coi lupi* e altri western filo-indiani sta tutta nel fattore linguistico e nelle conseguenze narrative che esso comporta. Negli anni '50 quasi sempre gli indiani erano interpretati da attori bianchi, ma era già capitato altre volte, più di recente, che veri pellerossa fossero scelti per ruoli di peso: ricordiamo il caso di Chief Dan George in *Piccolo grande uomo* nella parte del nonno di Dustin Hoffman. Però Chief Dan George recitava in inglese (in italiano, nel nostro doppiaggio), mentre Graham Greene, Rodney Grant e tutti gli altri bravissimi attori di *Balla coi lupi* parlano in lakota, e lo stesso Costner compie un notevole, e lodevolissimo, lavoro nel mettersi in grado (come personaggio e come attore) di dialogare con loro.



La differenza non è meramente linguistica perché è fondamentale il modo in cui questa scelta influenza tutto il film. Tutto sommato non è il primo film in cui un bianco finisce tra gli indiani: ricorderete *Un uomo chiamato cavallo*, ed è proprio quello il paragone che ci interessa. Nel film di Elliott Silverstein l'approccio al mondo pellerossa era rigoroso, ma in senso strettamente etnografico: i costumi dei Lakota

erano ricostruiti forse in modo più preciso che in *Balla coi lupi*, soprattutto non era per nulla rimosso il lato violento e vagamente barbarico della loro cultura e dei loro usi, però (forse per scrupoli di comprensione che Costner non ha voluto porsi) i dialoghi in lakota erano ridotti all'osso e questo comportava una sorta di azzeramento psicologico dei personaggi. Alla fin fine, lo scrupolo scientifico svuotava il film e faceva di Richard Harris l'unico personaggio con un minimo di spessore.

Balla coi lupi, sarà bene chiarirlo subito, è invece un film scientificamente, etnologicamente improbabile.



Gli indiani sono innegabilmente idealizzati e la loro “società ideale”, che nella mente di John J. Dunbar-*Balla coi lupi* suscita solo la parola “armonia”, è chiaramente la realizzazione cinematografica di un'utopia. Ma anche questo dipende, ennesimo paradosso, dalla scelta

di cui sopra. Facendoli parlare, e a lungo, in scene complesse e articolate, nella loro lingua, Costner ha fatto dei Lakota dei *personaggi*. Come tali, li ha assunti a pieno titolo nella struttura narrativa del film: li ha resi *fantastici* come ogni personaggio di un film ha il diritto, e il dovere, di essere. Lì non si parla di un gruppo di Lakota stagliati sull'orizzonte, pure funzioni narrative all'interno di una storia di bianchi: lì si parla di Uccello Scalciante, di Dieci Orsi, di Vento nei Capelli, di Alzata con Pugno, vere e proprie “persone drammatiche” in una storia che narra di loro, non elementi di un'equazione etnografica che vorrebbe “ricostruire” un campo indiano con qualche attendibilità scientifica.

In breve: *Balla coi lupi* non è un documentario; gli indiani sono personaggi di *Balla coi lupi*, quindi, fine del sillogismo, gli indiani non sono veri, sono figure di fantasia. Il loro vero salto di qualità è questo, e il bello è che Costner li racconta e li inquadra in un modo che rivela la sua perfetta coscienza di questa operazione. L'ingresso in scena dei personaggi ha sempre una connotazione mitica molto forte.

Uccello Scalciante si vede per la prima volta in un'inquadratura stupenda, un dolly dolcissimo che sale dall'erba della prateria a inquadrare la sua mano che sfiora la sommità degli steli. Alzata con Pugno compare all'ombra di un albero, l'unico in tutta la prateria, che fa da sorta di confine tra il mondo dei bianchi e quello, magico, della tribù. Ed è straordinario l'impatto della



primissima sequenza in cui i Lakota appaiono come gruppo, una serie di primi piani scuri e caldissimi nella tenda del consiglio (i primi discordi di Uccello Scalciante e

Vento nei Capelli), che seguono uno dei consueti, abbaglianti esterni della prateria. Costner non si fa scrupoli di enfatizzare la presenza indiana perché essa è perfettamente funzionale alla struttura mitica, utopica del film. D'altronde *Balla coi lupi* è leggibile come



utopia a molti livelli: quella non realizzata del ritorno a un passato ideale, in cui nel mondo c'era ancora spazio per l'uomo e i conflitti erano ancora aperti e risolvibili; e quella realizzata di un film che riproponesse il sogno di un cinema classico, arioso, che

ricreasse gli spazi e le emozioni di un genere dato per morto e sepolto. *Balla coi lupi* non può restituirci un Eden Lakota che forse non è mai esistito come tale (e Costner lo sapeva benissimo), ma ci restituisce il western che abbiamo sognato per anni. Solo per questo lo ringraziamo.

Alberto Crespi, 'Cineforum', n. 303, Aprile 1991

(a cura di Enzo Piersigilli)